

## ESSERE SOLE

Per i norvegesi, il sole è femmina e la luna maschio. In Giappone il sole è yang, maschile, e la luna è yin, femminile. Per San Francesco, fratello sole, sorella luna. Per loro no, che strano, è tutto il contrario.

Cosa succede d'inverno, in Norvegia, quando il sole va via?

“Tra qualche giorno il sole sparirà dietro quella montagna, e non lo vedremo più per quattro mesi”, sospira Uma. Sospira e sorride. Uma è un sorriso da masticazione inversa su una maschera di carta crêpe in cui, all'altezza degli occhi, sono stati ritagliati – a mano e alla buona – due minuscoli buchi dai quali si intravedono un paio di biglie di vetro azzurre e bagnate. E la pelle, la pelle scamosciata rosa antico del suo viso sembra di due taglie più grande, come se potesse contenere due facce, la sua e quella che avrebbe se non avesse sofferto così tanto.

E così il sole, all'alba di una mattina di fine ottobre, ha fatto le valigie e se n'è andato. Come ogni anno, lo sapevamo, no? Dai!, l'inverno passa presto, e insomma non ci ha mica abbandonati, è via per lavoro. Infatti. I primi giorni non ti accorgi della sua assenza. Ti senti normale, come un figlio di separati nel week-end con l'altro genitore. Lui c'è anche se non lo vedi. E lo senti tutti i giorni, come una mamma che lavora all'estero e ti telefona per sapere come stai.

Come stai con una mamma che lavora all'estero e ti telefona per sapere come stai?

Stai che stai lì, e aspetti, paziente. Sembri normale. Vai a scuola, a basket, ti lavi i denti e metti il pigiama, fai tutto come se ci fosse. Ma lei non c'è. La tua è un'attesa di bambino, invisibile, consapevole anche quando, di tanto in tanto, dai un'occhiata veloce alla sua stanza profumata ma fredda, in penombra, là nell'angolino dentro di te. E tutte le volte, stranissimo, proprio tutte le volte, ti viene quella cosa nella pancia e allora pensi “sarà perché ho fame”. Ma, nel frattempo, *vivi*. Intensamente, come al solito, come sempre.

D'inverno, qua in Norvegia, il sole fa quello che può.

Come la mamma che deve stare via per lavoro, ci ha lasciato per ricordo i suoi guanti rosa che ogni giorno accarezzano le montagne piene di neve e il mare azzurro. È tutto bianco rosa e celeste come un fasciatoio per neonati. Sembra che dica lo so, non ci sono, ma torno presto. Intanto, guarda qua. E ti fa sedere sulle ginocchia di una baby-sitter fatta di albe e aurore boreali, cieli blu elettrico, stelle e neve che ti senti un Gesù Bambino nel presepio e tu pensi sì, bello, ma quanto manca? Quanto manca a cosa? O quanto manca chi?

Chi non sa che cosa provi, prova a consolarti. Li puoi sentire ogni giorno al telefono, i tuoi bambini. Oppure: stai lavorando anche per loro. Sì, loro là e io qua. Chi riesce a *sentire* i propri figli attraverso la cornetta del telefono, alzi la mano. Senza le mani e gli occhi e la bocca, senza la pancia e i capelli non senti niente. Non c'è nessuno. Ciao, come stai? Bene. Mi manchi, tesoro. Sì, anche tu. Quando vieni? Presto, presto arrivo. Ok, ciao. Sì, buonanotte, amore mio. Pronto, non sento niente. Se non c'è il corpo, non c'è nessuno. La presenza fisica con i figli è inversamente proporzionale alla loro età, più sono piccoli e più corpo ci devi mettere. E il bisogno è reciproco. Qualsiasi variante è innaturale, è vita che scorre senza vita. Paradossalmente, se non c'è il corpo sei solo un corpo, vuoto, che galleggia come un ovetto Kinder in un mare di proiezioni fuori dalla realtà. E se non sei nella realtà, non sei da nessuna parte.

Manicomio interiore a parte.

Lì dentro sei un frattempo senza denti, claudicante e sordomuto. Sei un presente assente, lobotomizzato, che trascina le ciabatte su e giù per i vialetti della psiche, sei un ridicolo verbo essere che crede di essere coniugato (nel senso di sposato) al futuro. Sei un vecchio senso di colpa, con una finta coda di paglia, che fa finta di fare harakiri.

Tutti là, a casa di Dio in quel fiordo sopra il circolo polare, in quel Centro di Igiene Mentale che si chiama Mamma Che Lavora All'Estero. Tutti là davanti alle finestre in cinemascope a guardare il sole che non arriva mai, poveri dementi che battono le mani tutti contenti di aver

dimenticato come si controllano le corde vocali e gli sfinteri.

D'inverno quassù, così a nord, il tempo è dilatato, espanso, eterno. Esattamente come d'estate. Il ritmo circadiano di sonno-veglia non è determinato dalla luce e dal buio, perché qui giorno e notte semplicemente non esistono. Te li devi inventare. E allora giochi. Giochi alla casa. Facevamo che adesso era ora di colazione e ecco, signora, tenga. Un po' di caffè? Che ore saranno a Milano? Adesso cambiamo. Adesso era notte e pensavo ai miei bambini che dormivano. E io, finalmente, mi svegliavo. Qui e ora.

Sospiri e sorrisi. Pensi a Uma. La vedi che canticchia mentre fa il pane e nel pentagramma stampato sulla carta pergamena della sua faccia leggi che una volta aveva una figlia che sarebbe diventata una grande ballerina se avesse avuto il tempo di diventare grande. Qui e ora. È urgente.

Torna a casa, donna manager dei miei coglioni. Finiscila con questa storia della donna con le palle. C'è un'altra via, e la troverai solo ascoltando la pancia.

Torna a casa, adesso. Se ti muovi arrivi che c'è ancora luce, prima della cena, prima del bagno, forse prima dei compiti. Prima che faccia buio, ancora una volta.

Corri, il sole è femmina. L'hai imparato in Norvegia.

*Paola Russo*